



Desiderio nell'immediato e desiderio di futuro: l'auto-sviluppo in economia

1. Desiderare un'altra economia e un'altra finanza

L'economia e la finanza – come oggi le conosciamo e le viviamo – stanno subendo una pericolosa metamorfosi genetica. Nata intorno alla metà del settecento come scienza sociale per il progresso umano e civile (A. Smith), l'economia rischia oggi di trasformarsi in scienza disumanizzante che inghiotte gli uomini in un vortice di desideri insoddisfatti ed insoddisfabili.

Il carattere “umanistico e civile” dell'economia delle origini tende a dissolversi (S. Zamagni), rincorrendo quel complesso groviglio di egoismi individuali e desideri incessanti che attanagliano l'uomo moderno (c.d. “effetto *tapis roulant*”). Eppure proprio uno dei primi economisti italiani del settecento, il salernitano Antonio Genovesi, fondatore dell'economia civile, aveva acutamente sottolineato (in analogia con la meccanica newtoniana) che l'agire umano in campo economico è dominato da due tendenze: una forza concentrativa che porta a scelte auto-interessate ed una forza espansiva che alimenta scelte altruistiche. Il mercato dovrebbe essere il luogo in cui “ci si assiste l'un l'altro, scambiando il superfluo con il necessario...”. È andata – come ben noto – diversamente: l'*homo oeconomicus* ha preso il sopravvento sull'*homo reciprocans*.

Il punto cruciale è che il mancato sviluppo economico e civile di molti paesi ha oggi molto più a che fare con una preoccupante carenza soggettiva di relazioni interpersonali e con una miope visione dell'esigenza di soddisfare desideri immediati che con una vera e propria carenza di risorse materiali (A. Sen). Il consumismo (concetto assai diverso da “consumo, domanda di beni”) null'altro rappresenta se non uno sterile desiderio di benessere immediato rispetto all'esigenza di garantirsi il benessere futuro.

Per raggiungere, collettivamente e non individualmente, l'obiettivo di un benessere (*well being*, à la sen) che non si frantuma alla prima crisi finanziaria è necessario ampliare il campo della fiducia, della reciprocità di tutti gli attori del processo di crescita economica del paese (ad esempio: lavoratori e datori di lavoro, discenti e docenti nelle scuole e università, risparmiatori e banche, cittadini ed istituzioni pubbliche).

Il premio nobel per l'economia K. Arrow in un acuto saggio (*The limits of organization*, 1974) ha scritto: “la fiducia è il lubrificante del sistema sociale... la fiducia incrementa l'efficienza del sistema, crea le condizioni per una maggiore produzione di beni o di qualsiasi altra entità... gran parte dell'arretratezza economica può essere spiegata come una mancanza di fiducia reciproca...”.

Affinché il desiderio non resti desiderio ma si trasformi in benessere, *eudaimonia* (fioritura umana) aristotelica, uscita dall'antro buio e disperato della povertà di mezzi, valori, obiettivi, è urgente sviluppare relazioni e reciprocità assopite. Ad esempio fare del credito ciò che il termine latino indica: *credere*, dar fiducia a [...], aver fiducia in [...].

La micro finanza, la finanza etica, praticata da alcune ONG – quali ASSEFA in India – e da alcune meritorie realtà bancarie – quale Banca Etica – marcia, seppur tra non poche difficoltà e incomprensioni, in questa direzione. Ne parlerò tra breve. Ma ancora qualche puntualizzazione sull'importanza della relazione fiduciaria in economia.



2. Dal contratto basato sulla diffidenza alla finanza etica basata sulla relazione fiduciaria

Il contratto stipulato tra una istituzione tipica dell'economia capitalistica quale la banca ed uno o più agenti che richiedono risorse finanziarie mossi dal desiderio di intraprendere un'attività economica innovativa (l'imprenditore schumpeteriano, pensiamo al geniale, compianto, Steve Jobs) o per dar corpo al desiderio di possedere un bene all'interno di un paniere variegato di beni (il consumatore paretiano) è un rapporto già, ex ante, del tipo *do ut des*: io banca ti anticipo del denaro e mi aspetto che tu (imprenditore o consumatore) restituisca tale denaro.

Io banca mi tutelo con delle garanzie (possiedi immobili? Possiedi titoli di stato?) e mi aspetto che questa mia opera (oggettivamente a valenza "sociale" in quanto crea benessere per te imprenditore e per te consumatore) venga ricompensata attraverso un tasso di interesse. Tutto ciò è ovviamente legittimo. È un sistema che ha funzionato per anni, anzi essendo le prime banche sorte tra il XII e XIII secolo, per secoli. Ma è un sistema di fatto fondato sulla diffidenza. Parte dal presupposto che i debitori possano essere "disonesti"; ed è un presupposto che viene pagato a caro prezzo (il tasso di interesse) da tutti.

Gli economisti che studiano le asimmetrie informative parlano di *adverse selection* (selezione avversa): non potendo la banca distinguere tra buoni e cattivi clienti, onesti e disonesti, che restituiranno o dissiperanno il denaro ricevuto, non potendo cioè più di tanto differenziare il tasso di interesse in base alla rischiosità del prestito, applicano un tasso di interesse *medio* che risulta sovente troppo alto per i clienti più onesti, meno rischiosi, e questo a sua volta determina la riduzione della disponibilità dei buoni clienti a richiedere prestiti. Il nefasto risultato: si lascia campo aperto ai cattivi clienti...

Là dove manca la fiducia principale/agente, il meccanismo dunque si complica, si avvita su se stesso: fidejussioni, esose garanzie ex ante, bilanci societari da controllare, ispettori da sguinzagliare, risorse finanziarie che invece che essere utilizzate per creare *valore* vengono usate per un'opera per così dire di "gendarmeria". Là dove manca la fiducia, là dove la relazione è fondata solo sull'angusto principio economico del *do ut des*, anche la categoria economica fondamentale della "reputazione", dell'affidabilità, svapora, sfuma, si dissolve. Ma – e qui entriamo nel vivo del nostro discorso sulla finanza etica e sul microcredito ASSEFA – la reputazione non è solo affare per ricchi, la reputazione è soprattutto affare per i milioni di poveri che la globalizzazione dei mercati non riesce ancora (e chissà se mai riuscirà) ad emancipare.

Ha scritto l'economista polacca Maria Nowak in un acuto saggio dal titolo assai significativo *On ne prête pas qu'aux riches* (Non si presta solo ai ricchi): "I poveri tengono alla loro reputazione più di chi ha beni al sole, perché la loro reputazione, in realtà, è tutto quanto posseggono...". Uno dei padri del microcredito, quel Muhammad Yunus oggi oggetto di pesantissime critiche, aveva altrettanto efficacemente sottolineato che "Non vi è ragione perché i poveri non debbano ripagare il loro debito, soprattutto se pensano di doverne chiedere un altro che li aiuti a sopravvivere un giorno in più...".

La sfiducia genera sempre sfiducia. La fiducia al contrario alimenta fiducia. *L'homo reciprocans* non è un'invenzione filosofico-religiosa, è l'esito, non poche volte, di un processo economico circolare. Il benessere individuale ed ancor più quello collettivo (*l'eudaimonia* aristotelica cui accennavo all'inizio) non è legato solo alla crescita del PIL e alla creazione di beni economici, ma è connesso ad altre essenziali variabili, di matrice "meno economica" e "più relazionale" (la reputazione di cui si gode, la fiducia tra i singoli agenti, il tipo di relazioni che si è in grado di instaurare).

In economia e finanza ci si è occupato molto, troppo di beni economici e troppo poco (e da troppo poco tempo) di beni relazionali. Ma – come avvertono in un lucido saggio due sociologi italiani, Pierpaolo Donati



e Riccardo Solci, “Svalutare le relazioni può significare produrre rottami umani: soggetti dediti ad attività paurosamente personalizzate”.

Ricostruire un tessuto sociale (al Nord come al Sud del mondo) con desideri e relazioni fondati sulla fiducia, sulla valorizzazione della reputazione, sul superamento delle esclusioni sociali tra cui, non ultima, l'esclusione finanziaria, sulla capacità di incanalare i desideri dall'obiettivo del soddisfacimento di un bisogno immediato alla costruzione di un benessere duraturo (quello che nel titolo di questa relazione ho chiamato “benessere futuro”) è la strada che, non da oggi, alcuni lungimiranti pionieri del microcredito (quale Giovanni Ermiglia di ASSEFA) e dell'economia dell'auto-sviluppo (quale il Mahatma Gandhi) hanno indicato come percorribile e loro stessi hanno percorso.

Mi riprometto perciò, molto sinteticamente, di illustrare l'esperienza dei villaggi ASSEFA (acronimo di *Association of Sarva SEva FARms*) fondati sulla concezione gandhiana del *Sarvodaya* (benessere per tutti) e del *Swaraj* (contare sulle proprie forze).

3. La semplicità gandhiana e l'economia dell'auto-sviluppo

La posizione di Gandhi sull'economia dell'auto-sviluppo non si basa – come noto – su un organico impianto dottrinario (Gandhi era un avvocato, non un economista!), ma presenta alcune acutissime riflessioni in seguito da altri sviluppate (pensiamo solo agli studi di Majid Rahnema sulla povertà e di Serge Latouche sulla decrescita o, a livello più operativo, all'azione di Loganathan e Vashanta nel Tamil Nadu - India del Sud). Tutto sta a vedere che cosa si intende per *scienza economica*.

Come ebbe modo di affermare in un convegno ASSEFA (1998) il Prof. Giuseppe Casale: “Se per scienza economica intendiamo esclusivamente un insieme di modelli più o meno meccanicistici che spiegano le relazioni intercorrenti tra fenomeni comunemente definiti economici di produzione e consumo, allora possiamo senza altro dire che Gandhi non ha fatto dell'economia. Ma se con questa scienza intendiamo spiegare gli stessi fenomeni in rapporto ai contesti socio-politici in cui si svolgono e in rapporto alle motivazioni di interesse e di giustizia o indifferenza, se non di ingiustizia o di egoismo ai quali si ispirano, allora Gandhi ha espresso dei grandi insegnamenti anche per l'economia moderna”.

Tra tali grandi insegnamenti – mi permetto aggiungere io, anche perché ASSEFA tuttora vi fa riferimento – la creazione di comunità rurali e di villaggio non violente, rispettose del contesto ambientale, basate – sono testuali parole di Gandhi – su “semplicità, frugalità e lentezza volontaria, cioè su un tempo di vita coscientemente rallentato, nel quale l'accento sarà posto sull'auto-espressione, attraverso un più ampio ritmo di vita, piuttosto che attraverso più veloci pulsazioni nell'avidità e nel lucro”.

In un testo fondamentale per conoscere il pensiero gandhiano in tema di autosviluppo, quell'*Hind Swaraj* (1909) (recentemente tradotto per i *Quaderni Satyagraha* dal Prof. Rocco Altieri con il titolo “*Vi spiego i mali della civiltà moderna*”), il Mahatma, ispirandosi al pensiero di Ruskin, teorizzerà la supremazia dell'economia di villaggio rispetto all'economia sfrenatamente liberista dei paesi occidentali ed avvertirà – con enfasi propria del misticismo e dello spiritualismo indiano – del pericolo che la “civiltà delle macchine” diventi “irreligione” (*adharma* che è l'esatto contrario di *dharma* = etica, ordine morale).

Una civiltà delle macchine “Che ha avuto una tale presa sulla gente europea da far sì che coloro che vi sono immersi sembrano essere mezzi-pazzi. Mancano di vera forza fisica o di coraggio. Tengono alta la loro energia intossicandosi. Riescono difficilmente ad essere felici in solitudine...”. La conclusione per Gandhi è invero apocalittica, almeno vista con i nostri occhi: questa civiltà che ha abbandonato la campagna e che



vive avvolta da solitudini tremende nelle metropoli europee e conosce ritmi lavorativi sempre più frenetici in fabbriche e uffici, “Rischia di distruggersi da sola...”.

Sono parole pronunciate nel lontano 1909, ma il tema del desiderio che spesso nella vecchia Europa non si traduce in energia innovatrice, in rapporti relazionali ricchi ed appaganti, ma si esaurisce in una “rincorsa”, sul *tapis roulant* dell’economia, al PIL e al profitto mi pare di stringente attualità.

Non si tratta di ritornare alla campagna, si tratta – come sottolineano non pochi economisti occidentali (penso alla scuola dei nostri Zamagni, Becchetti, Bruni et alia) ed istituzioni creditizie che erogano microcredito (come banca etica) – di ricostruire un tessuto sociale purtroppo perso di relazioni fiduciarie tra agenti economici, svincolate dal mantra del dio-profitto che garantirebbe *tout court* la crescita delle economie ed il benessere dei singoli individui. Questo automatismo non esiste, molto semplicemente. Lo diceva Gandhi in India agli inizi del '900, ma lo dicono anche gli odierni accadimenti nelle economie occidentali.

Per il Mahatma, sulla scia dell’insegnamento dei veda, della *Bhagavadgita* e delle *Upanishad*, era necessario recuperare l’antica tradizione hindu: comportarsi altruisticamente ed intraprendere ogni azione, anche di natura economica, con spirito compassionevole e di generosità. È scritto nelle *Upanishad*: “Date con fede, non date senza fede. Date in abbondanza, date con modestia, date con timore, date con piena consapevolezza e compassione”.

Questo nelle *Upanishad*, cui il Mahatma volge spesso lo sguardo, d’altra parte, non molto diversamente, il nuovo Arcivescovo di Milano Mons. Angelo Scola, all’inaugurazione della *Summer School di Asset* (fondazione Cini di Venezia) invitava credenti e non credenti ad “investire sull’uomo”, diffidando però da un “*Homo oeconomicus* attore solitario e conflittuale del mercato o suddito isolato e docile dello stato”.

L’auto-sviluppo dei villaggi indiani, “immaginato” da Gandhi e su cui si misura oggi ASSEFA, affonda le radici proprio su questa visione etica dell’economia e delle relazioni tra agenti economici. Vediamo in sintesi attraverso quali strumenti.

4. Giovanni Ermiglia, professore di filosofia a Sanremo, “inventa” il microcredito e con ASSEFA indica una strada per coniugare auto-sviluppo e benessere

Quando sul finire degli anni sessanta Giovanni Ermiglia, un professore di filosofia a Sanremo, si reca in India per approfondirne la storia e la civiltà e, soprattutto, per il desiderio – sono sue parole (le traggio dal poetico testo-biografia curato da Dario Daniele “*Il sogno di Giovanni - L’incredibile storia del fondatore dell’ASSEFA*”) – “di sapere qualcosa sul movimento bhoodan (dono delle terre) di Vinoba Bhave, discepolo di Gandhi”, per un serie di altrettanto “incredibili coincidenze” viene in contatto con Loganathan, a Madurai, che operava già su quelle aride terre al fianco di contadini poverissimi.

Il microcredito di ASSEFA nasce – mi permetto ricordare a tale proposito quanto detto all’inizio di questa conversazione – grazie ad un atto di fiducia, all’instaurarsi di un fecondo rapporto relazionale tra un intellettuale occidentale che “rincorre un sogno” ed un gruppo di contadini in uno sperduto villaggio nel sud dell’India. È la fiducia a dare origine ad un rapporto di natura economica che cambierà l’esistente.

Dirà Ermiglia nella sua conversazione-confidenza con Daniele: “Hanno risposto di sì alla mia proposta per 'simpatia', perché mi vedevano una persona più da proteggere che da sfidare”. Il primo microcredito della storia dell’India, un microprestito di cinque milioni di lire del 1969, trasforma “Terreni brulli, pieni di pietre e di piante infestanti, in coltivazioni di banane e orzo con lunghi tubi che innaffiano le coltivazioni. Ciò che



era accaduto – aggiungerà Ermiglia – aveva del miracoloso. Era nata la prima Sarva Seva Farm, una vera e propria fattoria collettiva, dove sia il lavoro che i guadagni venivano condivisi dai partecipanti e il capitale iniziale sarebbe stato gradualmente restituito, in modo da consentire l'avvio di altri progetti”.

Sono queste le fondamenta solide e durature del microcredito di ASSEFA, costruito sulla originaria visione gandhiana dell'auto-sviluppo in economia: condivisione, ruolo primario delle donne nella gestione delle risorse finanziarie, aiuto reciproco all'interno e tra i villaggi, partecipazione di tutti i membri del villaggio alla creazione di valore. E tutto questo – si badi bene – “senza escludere la dipendenza dai vicini e dal resto del mondo e la disposizione ad accogliere aiuti”. Auto-sviluppo dunque, non autarchia.

Mi piace ora spendere qualche parola sui gruppi femminili di auto-aiuto (*self-help groups*) dei villaggi ASSEFA perché incarnano – a mio modesto giudizio – la concezione gandhiana e vinobiana dell'economia dell'auto-sviluppo. Si tratta di gruppi di donne federati tra loro che offrono e gestiscono prestiti di denaro (microcredito), assistenza sanitaria, istruzione (il famoso metodo educativo ASSEFA portato avanti dalla Prof. Vashanta): una vera e propria rete di solidarietà sociale all'interno e tra villaggi. Viene così tradotta in realtà quotidiana l'idea geniale sviluppata in seguito dall'economista Amartya Sen, premio nobel per l'economia, dell'importanza sociale e non solo economica di valorizzare le *capabilities* individuali.

Nelle scuole ASSEFA sviluppo delle abilità manuali e cura delle predisposizioni e dei talenti marcano paralleli. L'auto-sviluppo si manifesta perfino nella costruzione muraria degli edifici scolastici, che coinvolge l'intero villaggio, creando quindi occupazione e reddito per tutte le persone che vi sono impegnate e, come si legge in un report curato dalla stessa Vashanta (*Sarvodaya*, marzo 2010): “Facendo sì che la scuola venga sentita come qualcosa di veramente proprio dagli abitanti del villaggio ed in cui l'insegnamento avviene attraverso processi di scoperta e con esperimenti piuttosto che con il metodo tradizionale di libri e appunti. I ragazzi sono incoraggiati a lavorare in gruppo per risolvere i problemi ed imparare così ad aiutarsi l'un l'altro. Lavorare assieme, prendere decisioni di gruppo, è fondamentale per la futura vita adulta. Tutta la vita scolastica dei ragazzi è perciò organizzata per trasmettere l'alto valore umano della cooperazione”.

Leggo, in queste parole della grande educatrice indiana la cifra attraverso cui il desiderio sa tramutarsi in opere, opere volte a privilegiare al consumo privato, al soddisfacimento di un bisogno istantaneo, la costruzione lenta e caparbia di un futuro migliore per tutti. Aveva proprio Vinoba Bhave, a suo tempo, sintetizzato questa filosofia educativa tesa a privilegiare “il domani all'oggi” con le seguenti parole che riporto testualmente (ricordando ancora una volta la matrice fortemente gandhiana del suo pensiero): “È necessario ridurre i propri desideri, parlare sempre con parole dolci, condividere e donare, lavorare sodo, vivere una vita semplice, imparare a vivere in cooperazione, imparare a condividere la conoscenza con gli altri. La tolleranza e il vivere nella rinuncia per amore degli altri sono essenziali per una vita felice”.

Credo pertanto che non sia un caso se, nelle scuole ASSEFA, accanto ai tradizionali insegnamenti, sia presente da sempre una materia chiamata “educazione morale”. Faccio marginalmente osservare – non certo per spirito polemico – che, nella nostra civilissima e industrializzata Italia solo da pochi anni nelle Facoltà di Economia e Scienze Politiche esiste una cattedra di Etica ed Economia e, ancor peggio, la cosiddetta “educazione finanziaria” non è presente nelle scuole di istruzione secondaria, né tantomeno nelle Università. Che l'attuale crisi finanziaria non sia dovuta anche a questo? Il dubbio rimane.

Concludo. L'auto-sviluppo, il microcredito, una visione etica dell'economia e della finanza, la valorizzazione dei beni relazionali rispetto ai beni economici sono principi, valori, che meritano il nostro studio e la nostra attenzione. Ernst Friedrich Schumacher (illustre economista assai meno noto alle giovani generazioni del famosissimo pilota di formula uno!), in un volumetto dal titolo già di per sé eloquente “*Small is beautiful*”, scriveva: “Occorre vivere più semplicemente, per permettere agli altri semplicemente di vivere”.



La riflessione gandhiana e vinobiana, il microcredito e le scuole ASSEFA si muovono proprio in questa direzione. I recenti risultati: 11.000 villaggi in 8 stati indiani, per un totale di circa 900.000 famiglie (più di 4 milioni di persone coinvolte), oltre 1.300 scuole funzionanti, di ogni ordine e grado, mostrano come la realtà, talvolta, è in grado di raggiungere una antica e nobile utopia.

Grazie per l'attenzione.

Massimo Bramante

Genova, 13.10.2011

* * * * *

Bibliografia

- ANDREONI A. e PELLIGRA V., *Microfinanza – Dare credito alle relazioni*, Il Mulino, 2009.
- ARROW K., *The Limits of Organization*, W.W. Norton, 1974.
- ASSEFA, *Da Gandhi a Vinoba Bhave*, supp. N. 1 - Sarvodaya, 2000.
- ASSEFA, *Sarvodaya – Notizie dall'India Gandhiana*, marzo 2010.
- BRAMANTE M., *Dall'economia dell'Io all'economia del Noi*, in Notam, anno XVIII, N. 353/2010.
- BRUNI L., *Reciprocità*, Bruno Mondadori, 2006.
- CASALE G., *Osservazioni sulla rilevanza attuale del pensiero di Gandhi sull'economia*, in AA.VV., *Mahatma Gandhi a 50 anni dalla morte*, Quaderni Asiatici, n. 48/49, 1999.
- DANIELE D., *Il sogno di Giovanni*, Ed. ASSEFA, 2000.
- DONATI P. - SOLCI R., *Relazioni*, Bollati Boringhieri, 2011.
- LATOUCHE S., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, 2010.
- MAHATMA GANDHI, *Vi spiego i mali della civiltà moderna – Hind Swaraj*, (a cura di R. Altieri), Quaderni Satyagraha, 2009.
- NOWAK M., *Non si presta solo ai ricchi*, Einaudi, 2005.
- RAM ADHAR MALL, *L'Induismo nel contesto delle grandi religioni mondiali*, ECIG, 1997.
- RAHNEMA M., *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, 2003.
- RICALDONE I., *Gandhi e l'ideale di un paese democratico*, Quaderni Satyagraha, n. 2/2002.
- SALIO G., *Elementi di economia non violenta*, Edizioni Movimento Non Violento, 2001.
- SCOLA A., *Etica al centro del nuovo futuro*, Il Sole - 24 ore, 14/9/2011.
- SEN A., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, 1999.
- SEN A., *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, 2002.
- VIGANÓ L., *La banca etica*, Bancaria editrice, 2001.
- ZAMAGNI S., *L'economia come se la persona contasse. Verso una teoria economica relazionale*, in *Teoria economica e relazioni interpersonali* (a cura di P. SACCO - S. ZAMAGNI), Il Mulino, 2006.
- ZAMAGNI S., *Economia ed Etica. La sfida dell'economia civile* (intervista di N. Curci), Ed. La Scuola, 2009.